

28 ottobre 2018, Roma - Nuovo Teatro Orione

Presentazione del Dossier Statistico Immigrazione 2018

di Luca Di Sciullo, presidente Centro Studi e Ricerche IDOS

La scorsa estate, in un'intervista rilasciata sull'aereo di ritorno da un suo viaggio in Irlanda, papa Francesco ha dichiarato che «un paese che non ha la possibilità di integrare i migranti, non dovrebbe neppure accoglierli», spiegando di aver maturato questa convinzione dopo aver constatato che gli attacchi terroristici di Bruxelles erano stati compiuti da giovani di origine straniera emarginati e ghettizzati, sebbene vivessero in Belgio da anni.

In questo modo, il Papa ha inteso ribadire che il tassativo per garantire la sicurezza all'interno delle nostre società multiculturali e per salvaguardare la coesione sociale negli Stati è l'integrazione.

Eppure oggi l'integrazione non solo è espressamente cassata dall'agenda politica del governo italiano, ma rischia di perdere preminenza e soprattutto risorse dedicate anche nell'ambito dell'Unione Europea.

E questo è estremamente pericoloso per un paese come il nostro, perché significa mettere a repentaglio dall'interno proprio la tenuta sociale e quella sicurezza che si vorrebbero garantire chiudendo i porti e sbarrando le frontiere all'esterno: un atteggiamento che rivela l'ostinazione a non voler vedere o non voler accettare o che l'Italia è già da decenni un paese pluralista, multiculturale e multireligioso.

A ciò si aggiunga che, pur essendo l'Italia un paese di immigrazione ormai da 45 anni, nel 2018 la politica, il web e certa comunicazione *mainstream* usa ancora parole e cliché rimasti invariati da almeno 30 anni.

Si parla ancora in termini di invasione, di clandestini, di extracomunitari, di negri; con tutto un corollario di dogmi nazionali-popolari, come ad esempio che gli stranieri ci rubano il lavoro, evadono le tasse, aumentano la delinquenza, importano malattie, erodono le risorse dello Stato, ci passano avanti nell'assegnazione dei benefici assistenziali ecc. ecc.

Si tratta di preconcetti che il *Dossier*, insieme a diversi altri enti di ricerca, ha da anni sistematicamente decostruito, ma che si sono tuttavia cristallizzati in schemi mentali e in idee precostituite del tutto staccate dalla realtà.

Basti pensare che di 5.144.000 residenti stranieri, che sono appunto il sedimentato di 45 anni di immigrazione in Italia, 1 milione e 300mila, cioè più di un quarto, è nato in Italia e costituisce le cosiddette seconde generazioni, per cui è straniero da un punto di vista puramente legale; e attenzione a chiamare stranieri anche quel milione e 400mila di cittadini comunitari, che a rigore hanno la cittadinanza europea, come gli italiani. Senza contare che un altro milione e mezzo è diventato italiano per acquisizione.

Di quel milione e 300mila di seconde generazioni, poi, oltre mezzo milione siede sui banchi delle scuole italiane, rappresentando oltre il 60% degli 826.000 scolari stranieri, i quali rappresentano poco meno di un decimo di tutti gli alunni iscritti. Questo vuol dire che 3 studenti stranieri su 5 sono nati in Italia, senza essere ancora italiani: una maggioranza così schiacciante, e crescente di anno in anno, che le stesse priorità della scuola o soprattutto sul piano della formazione umana e culturale o sono rapidamente mutate.

E pensare che una gran parte di questi giovani di seconda generazione sarebbero potuti diventare cittadini italiani se nel 2017 fosse passata la riforma della legge sulla cittadinanza.

Sono dati che ci parlano della cruciale importanza delle politiche di integrazione, di cui oggi nessuno parla più e su cui, come ho detto, sempre meno i governi intendono investire.

Ogni periodo di crisi, tuttavia, è anche l'occasione per rivedere e cambiare, se ne è il caso, l'impostazione precedente. E questo vale, oggi, anche per chi fa informazione e divulgazione scientifica sull'immigrazione. A questo riguardo, ci sono almeno due aspetti che meritano di essere considerati.

Il primo, è che i numeri non bastano più: abbiamo bisogno di esempi, di testimoni, di buone prassi che mostrano in maniera concreta e tangibile che l'integrazione è possibile; e che dove si realizza, risolve e rivitalizza in maniera dinamica l'intero contesto, sotto tutti i punti di vista: sociale, culturale, economico e perfino civile. Ecco perché eccellenze e buone prassi, come quella di Riace e di tutte le altre esperienze diffuse e meno note, dovrebbero essere tutelate.

L'integrazione fa bene e porta benessere diffuso non solo agli stranieri, ma anche agli italiani. Nell'integrazione si vince insieme, perché è a dispetto di quanto la retorica dominante va diffondendo e a dispetto di tutti i tentativi di imbastire conflitti sociali tra categorie ugualmente svantaggiate i destini di italiani e immigrati sono già intrecciati nella nostra società, come a breve specificherò.

Il secondo punto, è che oggi è venuta l'ora di cambiare il paradigma del dibattito tra chi vuole chiudere all'immigrazione e chi si batte per una società pluralista e interculturale (i "buonisti" e i "cattivisti", secondo lottica di questi ultimi). È venuta l'ora di avere il coraggio di alzare il tiro e di elevare le ragioni nella discussione a un livello più adeguato ai nostri principi di civiltà.

Fino ad oggi, infatti, anche chi condivide le buone ragioni dell'integrazione ed è animato da un atteggiamento di solidarietà verso gli immigrati, a chi auspica la chiusura totale delle frontiere e il pugno duro verso i migranti, ha spesso opposto dati e ragioni improntate all'utilità degli stranieri per il sistema paese. Sottolineando come, ad esempio:

- con oltre 2 milioni e 400mila occupati, gli stranieri costituiscano oltre un decimo di tutti i lavoratori in Italia;
- che con 127 miliardi di valore aggiunto, producono un decimo del Pil italiano, cioè dell'intera ricchezza prodotta nel paese;
- che con 5 miliardi di rimesse inviate nei loro paesi d'origine contribuiscono al loro sviluppo economico più di quanto non faccia lo Stato italiano con i fondi per la cooperazione internazionale (per cui ad aiutarli a casa loro si può dire che già ci pensano in buona parte loro stessi);
- che con quanto assicurano in entrata nelle casse dello Stato, tra tasse, contributi previdenziali, spese di rinnovo dei permessi di soggiorno e di pratiche per la cittadinanza e altre varie voci di costo, ripagano abbondantemente quanto lo Stato spende per loro in servizi e prestazioni assistenziali, con un avanzo netto a favore dell'erario nazionale che oscilla tra un minimo di 1 miliardo e 700 milioni di euro e un massimo di 3 miliardi;
- e inoltre che, essendo mediamente molto più giovani degli italiani (i minorenni sono oltre un quinto e gli ultra65enni appena 1 ogni 25, mentre tra gli italiani gli ultra65enni sono ormai 1 su 4 e i minorenni appena un sesto), contribuiscono o sebbene in misura non così consistente come nel passato o al ricambio delle leve produttive e alla previdenza verso gli italiani (con quanto versano all'Inps, l'istituto di previdenza paga circa 650.000 pensioni di italiani);
- ed essendo di conseguenza anche più fecondi (con 68.000 nuovi nati coprono un settimo di tutte le nascite avvenute in Italia nel 2017, con un tasso di natalità che, sebbene in calo, resta comunque superiore a quello degli italiani) garantiscono o anche in tal caso sempre meno rispetto al passato o la tenuta demografica del paese;

- senza contare che si adattano a fare lavori che, ancora in tempo di crisi, gli italiani non solo non *vogliono* più fare, ma a volte neppure *sanno* più fare, sebbene ve ne sia un bisogno strutturale (cura agli anziani e assistenza familiare, lavoro nei campi, manovalanza nell'edilizia, lavori di facchinaggio, pulizie negli uffici, lavori di fatica nei ristoranti e negli alberghi, ecc.).

Tutto questo continua ad essere senz'altro vero.

Tuttavia, quest'ottica meramente funzionalistica, per cui gli immigrati dovremmo accoglierli nella misura in cui e fin tanto che ci servono, in fondo finisce per giustificare un mercato del lavoro rigidamente segmentato e stratificato, come è da decenni quello italiano, nettamente scisso tra impieghi di alto livello, garantiti e ben retribuiti (e che magari mantengono anche privilegi acquisiti), e impieghi di basso livello, di breve durata e sotto-retribuiti.

Un mercato così fatto che ha penalizzato e continua a penalizzare non solo gli stranieri, ma anche tanti italiani, soprattutto giovani: entrambi relegati e tenuti a lungo schiacciati (a causa della scarsa mobilità occupazionale e sociale che caratterizza questo sistema) proprio su quegli impieghi che il prof. Ambrosini ha definito *«delle cinque P»*: precari, poco pagati, penalizzati socialmente, spesso pesanti e a volte anche pericolosi.

E così noi abbiamo ad esempio, come anche il video ha ricordato, che tra chi è impiegato nella cura verso gli anziani o nell'assistenza domestica presso le famiglie in oltre 7 casi su 10 è straniero (con le lavoratrici immigrate, in particolare, che lo svolgono in più di 2 casi su 5); come pure sono stranieri la metà dei venditori ambulanti, più di un terzo dei facchini, quasi un quinto dei lavoratori negli alberghi e ristoranti (per lo più addetti alle pulizie e camerieri), circa un sesto dei manovali edili e degli agricoltori.

Con una differenza di retribuzione media mensile tra lavoratori italiani e stranieri di circa 350 euro a svantaggio di questi ultimi (1.381 euro contro 1.029: inferiore del 27%); e considerando che i lavoratori stranieri, rispetto agli italiani, sono più spesso sovraistruiti (34,7% contro 23,0%) e sotto-occupati, cioè fanno lavori di più basso livello rispetto ai titoli e alle competenze acquisite, e lavorano per meno tempo rispetto a quello che sarebbero disposti a impiegare.

Ciò mostra che tutti i vantaggi sopra esposti, in termini di produzione di Pil, di gettito fiscale, di contributi previdenziali e di altre entrate nelle casse dello Stato, sarebbero ancora più consistenti se solo i lavoratori stranieri fossero inseriti in maniera più equa nel sistema produttivo e nel mercato del lavoro. E con loro anche tanti italiani, ugualmente sotto-occupati e sovra-istruiti.

Perché, a dispetto di quanto la narrazione prevalente vuole far credere, in realtà i giovani immigrati e i giovani autoctoni condividono gli stessi problemi, le stesse ansie per il futuro, gli stessi bisogni e le stesse frustrazioni; e non solo nel campo del lavoro, ma anche nella possibilità di avere una casa, nell'accesso ai servizi di welfare, nella sanità, nella formazione e in diversi altri campi.

Tanto è vero che sempre più, italiani e stranieri, si orientano anche verso la stessa soluzione, che è quella di lasciare l'Italia; tutto a scapito dell'Italia stessa, che così diventa sempre più vecchia, meno feconda, meno produttiva e competitiva, sempre più povera di risorse umane e di ricambi generazionali.

Lo abbiamo visto proprio in questo *Dossier 2018* e lo abbiamo anche anticipato in un recentissimo comunicato stampa: mentre nel 2017 gli italiani all'estero sono aumentati di 141.000 unità, gli italiani in Italia sono diminuiti di 203.000 unità, che sarebbero state 350.000 se non ci fossero state le 147.000 acquisizioni di cittadinanza annue da parte di stranieri già presenti in Italia. Ma nello stesso anno sono usciti dall'Italia anche 42.000 stranieri, spesso per trasferirsi in un altro Stato dell'UE; mentre tra il 2012 e il 2016 hanno lasciato il paese anche 25.000 italiani di origine straniera (cioè italiani per acquisizione), mediamente molto giovani (intorno ai 25 anni) e per quasi la metà nati in Italia (e quindi seconde generazioni).

Allora, come superare questo sistema iniquo e controproducente? Anche smettendo di combattere una battaglia unilaterale per l'integrazione, cioè riguardante i soli stranieri e basata su un mero criterio utilitaristico (li accogliamo e li inseriamo perché e fino a quando ci servono, ci sono utili); e cominciando a combattere invece una battaglia per l'integrazione che riguardi tutti, italiani e stranieri, e che sia basata non più su una visione puramente funzionalistica, ma sui diritti della persona, che sono diritti universali, appunto.

Una battaglia, questa, che come dicevo poco fa, è più aderente ai nostri principi di civiltà. Perché se c'è un fattore che qualifica l'identità europea come tale, un fattore sul quale tanto le radici cristiane dell'Europa (per chi crede o comunque riconosce il cristianesimo come una fonte di cultura) quanto le radici laiche, soprattutto illuministiche, convergono e convengono, questo è proprio l'affermazione dell'universalità dei diritti della persona semplicemente in quanto umana, contro una condizione storico-sociale in cui i diritti siano appannaggio solo di pochi privilegiati.

In questo modo ci accorgeremmo che le disfunzioni del sistema (di cui vogliono farci credere che gli immigrati siano la causa, secondo l'arcaica ma sempre efficace logica del capro espiatorio) in realtà sono endemiche e pre-esistono all'arrivo degli immigrati; e ledono in egual maniera tanto gli italiani quanto gli immigrati stessi, impedendo a entrambi di realizzare le proprie legittime aspettative di realizzazione, di riconoscimento, di riuscita sociale, che appartengono loro in quanto esseri umani e basta.

Su questa linea, e per chiudere questo mio intervento, vorrei mostrarvi una immagine:



è una foto che parla da sola, e si riferisce a come immagino abbiate intuito a allo splendido argento vinto dalla nostra nazionale di pallavolo femminile, ai recenti mondiali. Una nazionale già multietnica, che riflette, peraltro in maniera vincente, la società che noi già siamo. Ecco, in una intervista a una delle ragazze nere che ne fanno parte, Miriam Sylla, palermitana di genitori ivoriani, questa giovane ha detto: «Io in campo urlo! E lo faccio per dire «Ci siamo ancora! E voglio che mi sentano, anche dall'altra parte della rete. A volte urlo anche le parolacce, forse si vede. Ma noi siamo un circuito. Ci alimentiamo a vicenda. E il mondo intero, che sta dall'altra parte della rete, lo deve sapere!». «Noi siamo un circuito: ci alimentiamo a vicenda». In questa frase c'è tutta l'integrazione in cui crediamo. Grazie.